

SIRIA

Ex alleati • L'avanzata dei tank ha fatto salire alle stelle la tensione al confine. I militari di Ankara piantonano gli incroci, col binocolo puntato ad osservare gli spostamenti delle truppe oltre frontiera

Marco Benedettelli
YAYLADAGI (TURCHIA)

Le donne siedono angosciate affianco ai loro fagotti. Tengono la testa bassa, si tormentano le mani, si mordono le labbra. I loro mariti si guardano intorno disorientati. Il futuro è oscuro come una voragine. Devono capire cosa faranno, che fine faranno, ora che sono entrati nel campo profughi. I loro bambini, tanti, tantissimi, intanto giocano, si rincorrono e appena notano qualcuno che li osserva oltre le grate di ferro che circondano le tendopoli, scandiscono cori contro «il tiranno» che li ha costretti ad abbandonare le loro case: «Bashar Assad, vattene, vattene».

Negli ultimi tre giorni sono stati più di 1500 i fuoriusciti siriani scappati in Turchia e approdati nella regione di Hatay, all'estremo sud ovest del Paese. Sono iniziati a fuggire nella notte di mercoledì, hanno raggiunto gli altri 10mila connazionali che già vivono oltre confine. Le stime ufficiali a tutt'oggi contano un totale di 11739 profughi.

L'ultima ondata dei nuovi arrivati, è composta da tutte quelle famiglie che già le loro vere case le avevano abbandonate, e che si erano trasferite, raccolto qualche vestito o poco più, nei campi profughi di fortuna a ridosso della frontiera ma ancora in territorio siriano. In tendopoli improvvisate fra i frutteti o confuse nella boscaglia. Giovedì mattina però i tank dell'esercito si sono spinti ancora più a nord, fino ad arrivare a un passo dal confine. La gente, terrorizzata, è scappata in massa e ha abbandonato anche gli accampamenti dove si era costruita un rifugio nel tentativo di sfollare dalla repressione che ha travolto il nord della Siria e che ha avuto, come epicentro delle violenze, la città di Jis al Shugur. Sono quasi tutti agricoltori, di origine sunnita, gente che viveva nei piccoli villaggi. Per un terzo sono uomini, tutti padri di famiglia, il resto sono donne e bambini. Di giovani, tra i venti e i trent'anni, ce ne sono pochi. Chi è in forze è rimasto in Siria, a combattere, o è già finito prigioniero.

Il governo di Ankara e la Mezza Luna Rossa hanno precipitosamente allestito cinque campi profughi, disseminati nella regione di Hatay. Due nella piccola città Yayladagi, all'estremo sud ovest del paese, e poi a Altinozu, Reyhanli, Boynuyogun, città sparse nella campagna verde di fronde mediterranee e che qui arde per il sole bollente. Un sesto campo a Apajdin non è ancora operativo, ma è in fase di costruzione per i futuri arrivi che tutti, qui, prevedono. Solo nel campo di Reyhanli, la sera di giovedì ci sono stati altri quattrocento nuovi arrivi. Donne, bambini, padri di famiglia portati dai minibus turchi che hanno fatto la spola col confine siriano, per raccogliere i fuggitivi e accompagnarli sotto le tende della Mezza Luna Rossa.

La visita alle tendopoli è preclusa ai giornalisti stranieri. Non si può entrare. (Per scattare qualche foto, l'unica possibilità è stata quella di affidare la macchina fotografica a un bambino affacciato alla grata del campo di Yayladagi). I legami familiari fra turchi e siriani che vivono in questa zona sono infiniti, e ai cancelli dei campi si susseguono gruppi di parenti in visita agli sfollati. Vengono a portare conforto, offrire cibo e beni di ogni sorta. In giornata come giovedì l'andirivieni dei pulmini è stato inesauribile. Dal campo non è possibile né spostarsi né uscire. Ai siriani - appena ne fanno richiesta - è solo concesso di fare ritorno in patria. Ma nonostante la propaganda di Bashar Assad, che da giorni bombarda le tv di stato con messaggi tranquillizzanti di pace e di perdono per i fuoriusciti, solo in 63 hanno deciso di tornare sotto il governo di Damasco.

Nessuno si fida di Bashar Assad. Il suo fratello minore, Maher, a capo dell'esercito, sta torchiando le regioni siriane del nord e ha messo in fuga anche gli innocui contadini che le popolano. Nazir, 22 anni, è un attivista che negli ultimi dieci giorni era scappato, insieme ai vecchi e ai bambini, in una tendopoli issata fra le frasche di un frutteto, a un passo dal confine con la Turchia. La famiglia di Nazir ora si trova nel campo profughi di Yayladagi. Qui, per giorni, ha aiutato la gente terrorizzata dal racconto delle violenze.

RIFUGIATI • In migliaia, scappati dalla repressione coi blindati, sono rinchiusi nelle tendopoli

Profughi in Turchia, in fuga da Assad



UNA RIFUGIATA SIRIANA IN UNO DEI CAMPI PROFUGHI ALLESTITI IN TURCHIA/REUTERS

I legami familiari fra turchi e siriani che vivono nell'area di Yayladagi sono infiniti e ai cancelli dei campi si susseguono gruppi di parenti che portano aiuti agli sfollati

Nottetempo si spostava oltre confine, nel paese turco di Güveççi, per prendere cibo o altro, e portarlo ai suoi connazionali. «Vivevamo lì ormai da 10 giorni. Poi dei miei amici mi hanno telefonato. Ci hanno detto che stava arrivando l'esercito. Era sera, è stato come uno tsunami. Siamo fuggiti tutti». Suo fratello, spiega, è uno studente di economia ed è stato arrestato durante una manifestazione a Jis al Shugur. Da più di dieci giorni non ha più sue notizie. Ora Nazir vive a Güveççi, ospite semiclandestino di una fattoria che è di-

ventata un centro di incontro e coordinamento degli attivisti siriani costretti a fuggire in questa regione della Turchia, «da qui continuo ad aiutare la mia gente», spiega. La famiglia che lo ospita è turco-siriana, e fra le pareti in cemento nudo della loro casa questi giorni stanno passando i giornalisti di tutto il mondo. Dai tetti di Güveççi si vede a occhio nudo la tendopoli dove Nazir e la sua gente erano sfollati fino a qualche giorno prima. Oltre il sottile filo di ferro si contano una cinquantina di tende azzurre, ora tutte semi-

serte. Dentro sono rimasti solo alcuni anziani che alla violenza del regime di Assad non vogliono piegarsi e non vogliono saperne di lasciare la loro Siria. Appena dietro il profilo della collina, schierato in appostamento c'è l'esercito siriano con i suoi tank. La sua avanzata di giovedì, oltre a mettere in fuga i contadini, ha fatto impennare la tensione anche ad Ankara. Fin dalle prime ore del mattino sulle piccole strade che lambiscono la frontiera, i militari si sono disposti a piantonare gli incroci, col binocolo puntato ad osservare gli spostamenti dell'esercito siriano. Sulle colline dirimpetto a Güveççi si stagliano due torrette di guardia siriane. «I militari saliti là sopra questo giovedì, oggi sparano a qualsiasi cosa si muova. Appena fai un passo in Siria, oltre confine, ti ritrovi con un proiettile in testa», racconta Nazir.

KISWAH, HOMS, HAMA

«Almeno undici morti negli scontri»

Sarebbero almeno undici, secondo i Comitati di coordinamento locale in Siria (Lccs), piattaforma di varie forze anti-governative, i manifestanti uccisi ieri dalle forze di sicurezza - otto a Kiswah, ad una ventina di km da Damasco, e tre a Homs - nel quindicesimo venerdì di protesta, che questa volta era stato ribattezzato «della perdita della legittimità» del rais Bashar Assad. Altre fonti di stampa parlano di quindici uccisi in tutto. L'agenzia ufficiale Sana conferma dal canto suo l'uccisione di tre civili a Kiswah, ma attribuisce il crimine a «bande armate» che hanno sparato anche contro gli agenti. I cortei più massicci si sarebbero registrati a Hama, Homs, nella regione a maggioranza curda del nord-est e in quella orientale dell'Eufrate. Intanto hanno raggiunto quota 12.000 i profughi siriani rifugiati nella provincia turca dell'Hatay, dove ieri è stata montata la sesta tendopoli. Da Bruxelles ieri è giunta la notizia dell'entrata in vigore del terzo pacchetto di sanzioni economiche decise dal 27 dell'Ue contro altri quattro membri dell'establishment siriano, tre società vicine ai clan presidenziale e tre ufficiali iraniani che sarebbero intervenuti a sostegno del regime contro le proteste. Tehran ha smentito qualsiasi coinvolgimento.

ECONOMIA • Gli oppositori: declino destabilizzante. Ma il regime ha ancora risorse e alleati

Contro Bashar l'arma della crisi

Miriam Giannantini
DAMASCO

«La sfida più grande che abbiamo di fronte è ridare fiducia alla nostra economia», ha detto Bashar Al-Assad lunedì, nel suo terzo discorso alla nazione dall'inizio della rivolta.

Fino allo scoppio delle proteste, in Siria il turismo occupava circa il 16% della forza lavoro, costituiva il 15% del Pil e una fonte preziosa di valuta, le strade della città vecchia di Damasco pullulavano di visitatori. Ora invece i negozianti del suq sono disperati «Questo mese non ho venduto niente, posso andare avanti ancora un mese, poi dovrò chiudere. Sto pensando di trasferirmi in Turchia», dice Ahmad, un commerciante di spezie. Il Carlton Hotel di Damasco è quasi deserto. «Eravamo fully booked fino alla fine dell'anno ma quasi tutti hanno cancellato. La metà del personale è stata licenziata, all'altra sono stati ridotti orario e stipendio», spiega un dipendente.

Ma il turismo è solo il segnale più evidente del colpo inferto dai recenti disordini a un'economia già fragile. La lira siriana continua a deprezzarsi (-20% in 3 mesi, -3% in un giorno, oggi sul mercato nero viene cambiata a 52,25 per 1 dollaro Usa ad Aleppo)

nonostante gli interventi del governo, che stanno prosciugando le riserve valutarie della banca centrale. E l'aumento degli interessi sui depositi bancari in valuta locale non ha fermato la corsa al ritiro dei risparmi ed al cambio in dollari. «La situazione economica peggiora, la gente trattiene liquidità», racconta un imprenditore. Da quando Bashar ha ereditato il potere nel 2000, la Siria ha intrapreso un cammino di riforme economiche e liberalizzazioni e sono aumentati i rapporti commerciali, in particolare con l'Europa e la vicina Turchia, e fiorite banche e imprese. Beni di consumo, provenienti soprattutto da Turchia e Cina, hanno inondato il mercato, facendo concorrenza alla produzione locale. Il Pil è triplicato e per molte persone, soprattutto della classe media urbana, la vita negli ultimi 10 anni è cambiata enormemente.

Liberalizzazioni e privatizzazioni hanno arricchito la cerchia di amici e parenti del presidente, che controlla larga parte dell'economia (il magnate Rami Makhlof, cugino di Bashar, ha annunciato il ritiro dagli affari per placare le accuse di corruzione piovute su di lui) e la classe mercantile - principalmente sunnita - di Damasco ed Aleppo, aumentando la differenza tra ricchi e poveri. La maggioranza della popolazione rurale è stata colpita

duramente dall'aumento dei prezzi dei beni di prima necessità e da anni di siccità che hanno causato migrazioni di popolazione dall'est del paese. E sono proprio queste masse rurali a alimentare il motore delle proteste.

Per placare il malcontento sociale, il governo ha aumentato del 30% i salari e le pensioni dei dipendenti pubblici e ha concesso il 25% di sussidi sul prezzo del gasolio. Ma non è chiaro come il governo intenda finanziare queste misure. L'ultimo piano di sviluppo

I contadini, colpiti dal rincaro dei beni di prima necessità e dalla siccità, guidano la ribellione

economico quinquennale si basava sull'idea di attrarre oltre 50 miliardi di dollari in investimenti stranieri ma ora pochi si arrischiano ad investire.

All'Unione Europea, importante partner commerciale che sta considerando d'inasprire le sanzioni economiche, il ministro degli esteri Muallem ha risposto che «cancellerà l'Europa dalla mappa e guarderà ad Est». Ma vendere il petrolio siriano, principale fonte di valuta per il governo, ma particolarmente grez-

zo e difficile da raffinare, potrebbe rivelarsi un'operazione complessa.

Secondo una previsione del Fmi, la crescita economica siriana nel 2011 sarà del 3%, contro il 5,5% dello scorso anno, ma stime non ufficiali parlano già di un -2%, dopo il calo dei consumi e l'aumento della disoccupazione.

L'opposizione punta sulla crisi dell'economia come carta per rovesciare Assad. «I mercanti di Damasco e Aleppo (finora non toccate dalle proteste) sono pro-stabilità più che pro-regime - scrive uno studente di Aleppo su twitter - quando il regime non riuscirà a garantire stabilità, l'abbandoneranno». «Stiamo creando gruppi di aiuto autofinanziati: se qualcuno di noi ha perso il lavoro, raccogliamo soldi per aiutarlo, così può continuare a protestare», racconta Leyla, un'attivista.

Ma Joshua Landis, sul blog Syria comment, fa notare che nel caso del vicino Iraq le sanzioni economiche contro Saddam non funzionarono, che il prezzo è pagato principalmente dalla popolazione civile e che il regime siriano ha ancora molte risorse da cui trarre sostegno economico per lungo tempo. Ad esempio «nel 2005/6 l'Iran ha venduto petrolio in lire siriane», dice Mohamad, un'attivista. La battaglia economica, come l'estate, si preannuncia lunga e calda.

SCENARI

Se la rivolta diventa etnica e religiosa

Michele Giorgio

Notizie incerte continuano ad arrivare dalla Siria dove ieri, secondo i resoconti fatti da attivisti locali, sarebbero state uccise una quindicina di persone in varie località del paese. Le fonti ufficiali danno un bilancio più basso e attribuiscono una parte delle uccisioni al fuoco di «bande armate». La stessa difformità si è registrata riguardo a una spaccatura che sarebbe avvenuta all'interno della prima divisione dell'esercito siriano, prontamente smentita dalla tv di stato. Così come resta un mistero il numero reale dei partecipanti alle proteste e quello dei siriani che, al contrario, prendono parte alle manifestazioni pro-Assad. Da settimane si va avanti così, senza avere la certezza di quanto accade sul terreno, a causa anche del divieto per la stampa estera di accedere al paese.

A indurre alla cautela è anche il recente caso della «Ragazza gay a Damasco», Amina Arraf. Per settimane il suo blog, seguitissimo, ha passato news su quanto accade in Siria e descritto le difficoltà di una giovane lesbica nel vivere sotto la dittatura di Assad. Gli attivisti per i diritti civili di tutto il mondo si sono mobilitati quando è giunta la notizia dell'arresto della blogger da parte di «agenti del regime». Peccato che fosse tutto falso, Amina non è mai esistita e il suo blog era gestito dalla Scozia, da Tom McMaster, uno studente americano.

Tuttavia in questa nebbia sono visibili in modo abbastanza chiaro alcuni dati. Se la repressione delle proteste è stata sino ad oggi brutale e il presidente Bashar Assad ha risposto in modo troppo limitato alla giusta richiesta dei siriani di libertà e diritti, è allo stesso modo incontestabile che la protesta continua a interessare centri rurali, villaggi e cittadine periferiche, vicine ai confini con Giordania, Libano e Turchia. A oltre tre mesi dall'inizio dei disordini a Deraa, Damasco e Aleppo, la capitale e la seconda città del paese, rimangono sostanzialmente calme. Comincia a essere evidente che alla protesta iniziale contro i servizi di sicurezza e il partito Baath, si sta gradualmente sostituita una rivolta sunnita contro gli alawiti (la setta sciita alla quale appartiene Assad), da decenni al potere con il sostegno determinante delle altre minoranze (cristiani e drusi) e della classe media.

Lontani dalla capitale, roccaforti del regime, le aree periferiche a stragrande maggioranza sunnita godono di una maggiore libertà e hanno potuto sollevarsi con più facilità contro il potere locale del partito Baath. A confermare indirettamente come la protesta siriana stia diventando rapidamente anche, se non soprattutto, uno scontro etnico e religioso, sono proprio le notizie di bandiere del movimento sciita Hezbollah e dell'Iran bruciate nelle piazze. Per i media occidentali sono il segno dell'insoddisfazione popolare per la politica estera di Assad. Con più probabilità sono la ribellione dei militanti sunniti verso un'alleanza tra sciiti imposta a un paese che si considera sunnita.

È difficile valutare il peso del lavoro svolto dietro le quinte dai Fratelli Musulmani, nemici storici del Baath. Ma le proteste massicce registrate a Homs e Hama (storica roccaforte degli islamisti) indicano che non è più marginale. Quando si parla della «primavera araba» si fa quasi sempre riferimento al ruolo decisivo delle forze liberali e progressiste. Ma sei mesi dopo l'inizio delle rivolte in Tunisia ed Egitto, è ormai chiaro che i Fratelli Musulmani (sunniti) saranno protagonisti del futuro di questi due paesi. Protagonismo che non può non coinvolgere i Fratelli Musulmani siriani, molto popolari anche in Siria, messi davanti alla prospettiva della caduta del tanto odiato Baath e di riconsegnare il paese al sunnismo.